

Aracoeli: L'ultima Morante **di Angela Rigamo**

“Aracoeli” è un romanzo duro, anche difficile, che, senza cedimenti né menzogne, vuole recuperare il vero volto del reale; anche se questo significa scoprire miseria, ricatti, debolezze, squallore: in altre parole, ciò che, secondo l’Autrice, si nasconde nell’umanità.

Il cammino di totale demistificazione della menzogna e dell’abbandono delle illusioni infantili, iniziato con “Menzogna e sortilegio” e poi felicemente continuato ne “L’isola di Arturo”, , trova qui il suo più alto epilogo.

Il libro inizia con la ricerca di Manuele, il protagonista, delle proprie origini, attraverso un “iter”, che, inevitabilmente, poiché comporta la presa di coscienza, si rivelerà come doloroso e che si configura come incessante ricerca di se stesso, della propria identità.

Scoprirsi, per Manuele, significa liberarsi dal “male” materno che ha condizionato tutta la sua vita, per intuirne l’irrealtà: *“In quest’autunno nebbioso, io da qualche giorno sono tentato a inseguire la mia ragazza Aracoeli in tutte le direzioni dello spazio e del tempo, fuorché una a cui non credo: il futuro. In realtà, nella direzione del mio futuro, io non vedo altro che un binario storto, lungo il quale il solito me stesso, sempre solo e sempre più vecchio, seguita a portarsi su e giù, come un pendolare ubriaco. Fino a quando sopravviene un urto e ogni traffico cessa. E’ il punto estremo del futuro. Una sorta di mezzogiorno accecante, o di mezzanotte cieca, dove non c’è più nessuno, e nemmeno io”*. (pag.7)

Manuele è legato da un ancestrale amore alla madre: *“Forse, del resto, essa sentiva che anch’io, come lei di me, inconsapevolmente di lei sapevo tutto. La sua storia mi era trasmessa, fino da quando io le crescevo nell’utero, attraverso lo stesso messaggio cifrato che aveva trasmesso dalla sua pelle alla mia il colore moreno. E sarebbe stato, dunque, vano tentare una traduzione terrestre di quanto io portavo, congenito, dentro di me, già stampato nel proprio codice favoloso”*. (pag.5)

Il racconto ci trasporta subito in un’epoca mitica, favolosa, o almeno così appare la realtà, nella fanciullezza, al protagonista: *“Essa gioiva, piuttosto, a descrivermi in confidenza certe meraviglie speciali lasciate a casa sua nel paese: tutte parenti, più o meno, di quelle famose canzoncine a me già note; e altrettanto seducenti per me. Con la gran pompa di una regina che vanta il proprio lignaggio, mi descriveva, a esempio, la sua capra Abuelita (così detta perché nonna di un’altra capra più piccola, un’orfana di nome Saudade) e il suo gatto Putafé (“rosso come l’oro”); e una sua vicina di casa vecchierella, miracolosa, di nome Tia Patrocínio...”* (pag.5) Torna a vivere qui il mondo favoloso degli animali, già trovato altrove.

Nella sua ricerca fallimentare di ritrovare l’”Eden”, perduto per sempre, della madre e della fanciullezza, che si concretizza nel suo viaggio, interrotto da continue digressioni temporali e nel quale a poco a poco si viene a comporre il mosaico della sua storia familiare, si erge El Almerdral, luogo di nascita della madre spagnola e simbolo dell’infanzia incontaminata dell’uomo: *“Invece, El Almendral io non lo trovai su nessuna carta. Ma intanto quel minimo punto periferico, ignorato dalla geografia, da ultimo era diventato l’unica stazione terrestre che indicasse una direzione al mio corpo disorientato. Il suo era un richiamo senza nessuna premessa, né speranza. Sapevo, là da ogni dubbio, che esso non proveniva dalla ragione, ma da una nostalgia dei sensi, tale che nemmeno la certezza della sua esistenza non mi era una condizione necessaria. Il mio stato era proprio quello di un animale bastardo, che appena cucciolo portarono via dal suo covo, dentro un sacco, scaricandolo, per disfarsene, sul margine di una carraia. Chi sa come lui sopravvisse, però, qua d’intorno, ha trovato solo delle tribù ostili, che lo trattano da intruso e da rabbioso. E allora, portato dai suoi sensi acuti, lui rifà tutto il cammino all’indietro, verso il punto del principio (forse a una agnizione?)”* (pag.9)

Tutto il romanzo può essere letto in chiave psicoanalitica; l’Autrice affronta consapevolmente un tema scabroso, scottante, di grande attualità: l’omosessualità del protagonista, che viene ricostruita fin dalla prima infanzia, attraverso momenti esemplari, paradigmatici: l’infanzia felice e fantastica, l’appassionato amore per la madre e il distacco prematuro dalla sua figura fino alla morte

“indecente” di lei, l’incontro fallito con la ragazza sulla spiaggia, la disgustante esperienza con la matura prostituta.

Il tema va oltre quello della semplice omosessualità, intesa qui come simbolo della “diversità” di Manuele, per rappresentare una incapacità di vivere, una colpa originaria di cui il protagonista si sente “colpevole”, forse quella stessa di vivere, o di non saper vivere: “*Fra i vari, possibili beni, di cui la gente è ghiotta, io, per tutto il mio tempo, domandavo quest'unico: d'esser amato. Ma presto mi fu chiaro ch'io non posso piacere a nessuno, come non piaccio a me stesso; eppure non sapevo rinunciare alla mia ostinata illusione – o pretesa; mentre la mia domanda assillante ormai si legava inesorabilmente, per me, al tema della colpa e della vergogna. Ho rinunciato, alla fine, a ogni domanda; ma la colpa e la vergogna perdurano. Addirittura, anzi, io direi che formano la sostanza stessa del mio protoplasma e disegnano la mia forma visibile, che mi denuncia al mondo. Così, quando mi succede di trovarmi fra una folla, io mi sento l'oggetto designato per un linciaggio. Il giudizio innumerevole del collettivo punta le sue pupille omicide addosso al mio corpo*”. (pag.15)

Il grande tema privilegiato dall’Autrice, l’opposizione tra bellezza-bruttezza, realtà-irrealtà, menzogna-verità, torna qui a manifestarsi.

Affascinante è Aracoeli che, misteriosamente, domina e regge le file di tutta la vicenda: “*Quando lei si scosta i capelli dal viso, scoprendo la fronte, acquista una fisionomia diversa, di strana intelligenza ed inconsapevole, congenita malinconia. Altrimenti la sua è la fisionomia intatta della natura: fra la fiducia e la difesa, la curiosità e la scontrosità. Nel suo sangue, tuttavia, di continuo vibra una letizia, anche per il solo motivo d'esser nata*”. (pag.12)

La bellezza di cui è rivestita Aracoeli, contrasta irrimediabilmente con la bruttezza di Manuele: “*SEI BRUTTINO. Era una verità, purtroppo, non più nuova. Ma in questa mia vigilia disperata, e sul primo passo della mia estrema fuga, essa operò lo strappo fatale. E immediatamente, pari a una mignatta, mi s'attacco al cuore le sue ventose, succhiandomi fino all'ultima goccia d'ardimento. Come a un messaggio sinistro, io credetti d'intendere ormai, senza più dubbio, l'ergastolo decretato alla mia bruttezza. Il corpo mi diventò una triste irreparabile miseria; e rimasi fermo là sul marciapiede, brutto fantocchetto che Aracoeli aveva abbandonato senza nemmeno salutarlo*”. (pag. 283)

Per Manuele diventare adulto, conquistare la maturità significa scoprire, impietoso, il velo della realtà, attraverso la ricostruzione attenta del destino della propria famiglia, a dissacrare pietose menzogne e miti inesistenti; significa superare delle “prove” emblematiche, per distaccarsi, a poco a poco, dal fantastico mondo della sua infanzia.

Egli comprende che: “*Vivere significa: l'esperienza della separazione: e io devo averlo imparato fino da qual 4 novembre, col primo gesto delle mie mani, che fu d'annaspere in cerca di lei. Da allora in realtà io non ho mai smesso di cercarla, e fino da allora la mia scelta era questa: rientrare in lei*”. (pag.18)

Manuele scopre la vita come “impossibilità” d’essere amati, quando va a vivere in casa dei nonni: “*E così, tutto elegante in camicina e cravatta, io salpai verso quella lunga villeggiatura, in cui per la prima volta ho sperimentato la più nera infelicità terrestre: di esistere vivi dove non c'è nessuno che ci ama. Nella fanciullezza, però, ogni esperienza, per quanto nera, si lascia credere transitoria. E nessuna fanciullezza darebbe fede a un oroscopo che le dicesse: “La tua sorte costante e definitiva sarà di vivere senza l'amore”. Forse non è l'amore un elemento naturale della sostanza vivente? Gratuito? Ovunque distribuito, e necessario? Non è, insieme alla morte, promesso dalla nascita a tutti gli animali, compresi quelli brutti*”. (pag.285)

Il piccolo protagonista ha la sua prima esperienza della realtà come nausea e ribrezzo, al di fuori del mondo fantastico di “Tote - .Taco” , quando inforca per la prima volta gli occhiali, che, simbolicamente, fino ad allora, lo avevano protetto dal contatto con il vero: “*Docile alla sua voce, io li inforcai di nuovo: rimbalzando fulmineamente, come stregato, nell'incendio bianco dei troppi bulbi elettrici, fra gli specchi multipli da dove, in un disgustoso capogiro, schiere di orbite senza carne mi puntavano coi loro scintillii sinistri. Ma il peggio mi aspettava fuori dalla bottega: dove la*

strada affollata, rutilante di neon e di fanali, m'investì col suo mai veduto spettacolo di orrore. Gli aspetti del mondo avevano preso, ai miei occhi, una chiarezza e un rilievo inusitati, che me li accusavano come un'unica violenza proteiforme. Non m'ero accorto mai, prima, di quanto fossero duri e brutali i segni sulle facce umane. Le loro spalle sembravano tutte conciate, e ostentavano rughe feroci, simili a sfregi incruditi con la sgorbia e anneriti con catrami. Fra l'uno e l'altro marciapiede, si succedevano urgendo in una serie assillante, occhiaie biliose tumefatte, ghiotte di narici enormi, gorge tracotanti e macchie paonazze, ventosi occhioni bistrati e bocche tinte a sangue di macello. Gli asfalti bagnati, simili a correnti abissali, riflettevano dalle vetrine lampi storti e lune decomposte. E sul marciapiede di fronte, le vetrine esponevano busti decollati, lame bifide, cotenne capellute, forbici e coltelli, giacché gesticolanti senza mani, gambe tagliate, cinti erniari, ventriere e denti". (pag.175)

Egli desidera la morte, quale "prova" da affrontare, ma questa aspirazione si svela in tutta la sua miseria, come fittizia e deludente: "...*ma già spesso mi assaliva una voglia di morire. Quando ci troviamo soli nella estraneità, senza nessuno per accarezzarci, incliniamo a confondere la Morte coi nostri morti, ossia con un corpo d'amore e di carezze*". (pag.141)

E ancora: "*La smania della morte è un talismano, e chi lo porta acquista un corpo magico*". (pag.146)

Manuele vede il vero volto della Morte nell'avventura coi due soldati ubriachi: "*E dinanzi a me, quasi ai miei piedi, stava pronta la Morte, la quale era una cosa irreal, senza faccia né mani, né materia e né figura; ma indecente, al punto che le mascelle mi battevano dallo schifo. Questa era la morte: un oggetto schifoso, che adesso brulicava e rombava dentro i miei orecchi, verso il precipizio impossibile della seconda martellata*". (pag.161)

E poi: "*E la morte non era più la regione favolosa di una aldilà; ma una sorta di fumo sperso sulla terra, tracciante fili spezzati, e sagome deformi, che nel disegnarsi sono già disfatte e svaniscono; oppure un'eco ibrida e scempia, dove ogni parola del mondo è storpiata*". (pag.271)

"*E dunque si rimane dentro il carcere senza uscita, murati fra due orrori: la sopravvivenza e la morte, l'una e l'altra impossibili*". (pag.169)

L'accettazione della morte "reale", del male, è il punto finale di questa lunga ricerca; non rimane altro che superare la morte fisica della madre, accettare la realtà di questa doppia Aracoeli: la "madre", e quell'altra (la donna che fu nella realtà, il suo doppio), che si contendono nel suo animo.

Rimane un'unica risposta: se da una parte si attua l'amara scoperta dell'inutile viaggio alla ricerca delle inesistenti radici materne, dall'altro, si attua ancora una volta la vita, come ricerca d'amore, che ora ha trovato per questo bisogno disperato e sempre vivo un altro oggetto, la figura del padre,. Infatti queste sono le parole conclusive del libro: "*Ma certi individui sono più inclini a piangere d'amore, che di morte*". (pag.328)

In questo romanzo Elsa Morante, ponendo a protagonista un uomo vittima di un "irrisolto" complesso di Edipo", si ricollega volutamente a un'interpretazione psicoanalitica della vita, lo stesso uso che ella fa della prima persona, del resto, è caratteristico del metodo della confessione interiore, utilizzato appunto nell'indagine psicoanalitica.

Ella è, fra l'altro, perfettamente consapevole dei limiti a cui va incontro, se, ad un tratto, nel libro, fa affermare al protagonista: "*La favola mammarola è stantia, ovvio reparto da seduta psicoanalitica, o tema da canzonetta edificante*". (pag.107)

Accanto a questo motivo, convivono nel libro spunti di carattere tipicamente esistenzialistico: innanzitutto il grande tema dell'attrazione-repulsione verso la morte, alla quale la Morante sembra irrimediabilmente tendere, prigioniera delle sue visioni decadentistiche.

Ad un senso di sfacelo, fisico e morale, è improntato tutto il romanzo; osserviamo la descrizione della malattia che si impossessa di Aracoeli: "*Tornava l'estate; e intanto, s'era introdotta nella nostra casa una presenza animalesca, invisibile, che di giorno in giorno se ne impadroniva. Specie alla mattina, nell'aria greve delle camere se ne accusava l'odore, come un fiato dolciastro e fermentante. E un oscuro allarme quasi ne suggeriva la sagoma, sinuosa, rintanata negli angoli a spiarcì, o vagante col suo passo inquieto e molle fra i nostri piedi*". (pag.235)

Un altro tema tipicamente esistenzialistico è la consapevolezza della “fatica di vivere”, di un oscuro male esistenziale che ci mina fin dalle origini, di una “colpa” primordiale, dell’infelicità che è connaturata al fatto stesso d’esser nati.

Manuele si sente di fatto vittima di un complotto, di un processo fatto alla sua esistenza: “*Mi succede di assistere, nel mio spazio interno, a dissertazioni pubbliche sulla mia persona, mostrata quale soggetto di studio clinico o psichiatrico; o a lezioni pratiche di chirurgia e anatomia tenute sul mio corpo; o a processi nei quali io sono insieme il giudice, la vittima e l'imputato; ma precipuamente l'imputato. Anzi, a ben guardare, tutti questi possibili psicodrammi significano, in sostanza, un processo. C'è sempre infatti, l'ACCUSA (A.) Impersonata dal Giudice, sia dal Titolare della Cattedra, o consimili; la DIFESA (D.) assunta da una sorta di mio Alter Ego raziocinante; l'UDITORIO (T.Y.Z.) rappresentato da qualche voce singola che interviene con osservazioni personali, o richiesta di spiegazioni, e, al centro, l'IMPUTATO (i) che sono io*” (pag.114)

Il male di Manuele non è così solo legato alla figura materna, ma esprime un più vasto problema universale: “*Malanotte a te, Aracoeli, che hai ricevuto il seme di me come un tesoro, e poi ti sei sgravata di me con gioia per consegnarmi, nudo, ai tuoi sicari*”. (pag.100)

E prima: “*Ma il tuo misfatto imperdonabile fu di generarmi: E tanto peggio se, ignorante e sconsigliata, tu non prevedesti gli effetti funesti della tua fattura. L'ignoranza delle leggi è delitto*”. (pag.102)

Manuele, emblema di tutta l’umanità, non è straniero solo di fronte a se stesso, ma alla vita stessa: “*E adesso, qui nell'Andalusia, come a Milano e dovunque altrove, sarebbe tardivo e demenziale aspettarsi altro che indifferenza, per me, da parte dei vivi, né io voglio altro*”. (pag.102)

La vita viene sentita proprio come difficoltà “fisica”, quasi “condanna” alla sopravvivenza: “*Il nostro proprio corpo, difatti, è straniero a noi stessi quanto gli ammassi stellari o i fondi vulcanici. Nessun dialogo possibile. Nessun alfabeto comune. Non possiamo celarci nella sua fabbrica tenebrosa. E in certe fasi cruciali, esso ci lega a sé nello stesso rapporto che lega un forzato alla ruota del suo supplizio*”. (pag.249)

La scrittrice sente coinvolti, con la sua sensibilità esasperata, in questo gioco crudele tutti gli aspetti della vita: “*... e riconosceva la voce dell'ascensore, che nello staccarsi dai piani emetteva un lamento tormentoso, un poco isterico*”. (pag.28)

Terribili sono queste parole : “*Orfani e mai svezzati, tutti i viventi si propongono come gente da marciapiede, a un segno altrui d'amore. Una corona o un titolo, o un applauso, o una maledizione, o un'elemosina, o una marchetta. Tu mi paghi, e dunque accetti il mio corpo. Tu m'ammazzi, e dunque ti danni per me. Sempre per la stessa domanda, o millanteria, o pretesa, ci si consegna alla strage o alla croce o al sadismo o all'algalagnia o al saccheggio e alle macerie. Nessuno può sfuggire alla condanna della nascita: che in un tempo solo ti strappa dall'utero e ti incolla alla tetta Avvezzo a una fusione incantevole, creduta eterna, e certo di un ringraziamento gaudioso per la propria ingenua offerta, il principiante impallidirà stupefatto all'incontro con l'estraneità e l'indifferenza terrestre; e allora si abbruttirà o si farà servo*” (pag. 108)

C’è il desiderio di comprendere la finalità del cosmo, c’è una disperata domanda: “*E' risaputo ch'io non credo in Dio; ma per quanto l'idea paia strana (anche a me stesso) pure, dentro questa sinfonia di chiacchiere rovesciate dall'altoparlante, io tento di captare una frase rivelatrice, forse un comunicato diretto proprio a me: Non è possibile che una simile quantità di materia sia solo una valanga di rifiuti, senza un brandello – almeno – di significato. Forse, una sua possibile parola di vita eternami è stata trasmessa a mia insaputa, per via sublimale, e mi si spigherà a suo tempo?*” (pag.130)

Su tutto grava la desolata concezione dell’immutabilità del “destino”, dello spazio, fin dai tempi assegnato, e che viene compendiata nella favola del “sarto immortale”: “*Secondo un'antica storiella, esisterebbe, nascosto in una foresta, un sarto immortale, che di giorno dorme appollaiato in un albero come i gufi, e di notte va in giro per le camere di certi mortali da lui prescelti, ai quali cuce addosso, nel sonno, una camicia invisibile, tessuti coi fili del loro destino. Da quella notte in poi, ciascun prescelto – senza saperlo – se ne andrà intorno cucito vivo dentro la propria camicia;*

né potrà mai, da allora in poi, mutarsela, o strapparsela di dosso: tale e quale che se fosse la sua stessa pelle... E si dice in proposito che il sarto notturno, pregustando le smanie future dei suoi clienti ignari, durante il proprio lavoro a ogni gugliata rida. Se il sarto, poi, nelle sue scelte, segue un criterio personale, o una regola istituita, oppure si affidi alla ventura o al capriccio, la favola non lo spiega. (pag.45)

“Aracoeli” è basato prettamente sull’analisi interiore, sul monologo esistenziale, caratterizzato dalle visioni, dai “sogni” del protagonista, da una realtà vissuta in maniera deformata e staccata dalle cose stesse.

Ma, se la storia è estranea a questa vicenda, frequentissimi sono gli accenni dell’Autrice ad avvenimenti storici, vissuti sempre sotto il segno della condanna o dell’ironia: come la connotazione di classe del protagonista come “borghese” e la “borghesia” vissuta come un morbo che contamina e conduce alla morte interiore.

Il male di Manuele non è allora tutto esistenziale, ma acquista anche una precisa dimensione storica; tanto è vero che, egli immagina così l’Altro, l’“antagonista”: *“Su un punto non avevo dubbi: lui era di classe borghese. Nella mia infatuazione adolescente, gli attribuivo i titoli per me, allora, più alti; doveva essere un bandito, un rivoluzionario, e, principalmente, comunista.* (pag.75)

Ed esclama : *“Almeno tu m’avessi fatto nascere dei loro, della loro classe. Invece m’hai generato borghese, che oggi significa servò*. (pag. 107)

O ancora: *“D’un tratto, là in mezzo, sentii la mia condizione borghese bruciarmi la pelle, come un marchio di razza inferiore”*. (pag. 279)

Lì Autrice guarda con orrore la società industrializzata: *“Escluso dal clamore delle vie centrali, questo sito suburbano, nella sua bruttezza informe senza duomi, né insegne, m’accoglie come una foce di quiete e di ristoro. Qua non arrivano le folle trafelate che già da qualche anno corrono la città, urlando una loro presunta “rivoluzione” che al mio giudizio sprovveduto suona soltanto strepito, come una furia acefala. E’ una zuffa di sigle e di motti per me indecifrabili, scanditi in coro, e che al mio cervello assordato gridano, fatalmente, chi sa quali minacce vendicative contro di mè”*. (pag. 14)

E dopo: *“Fissato al culmine della parete anteriore, allarga sui presenti muti la sua voce lacerante, simile alle diecimila trombe di Dio. ALTOPARLANTE, del resto, vale per un sinonimo di Dio. L’alto-parlante! Presente in ogni luogo. Si direbbe che gli umani rifiutano, oggi, il Dio che parlava il linguaggio del silenzio. In tutte le loro azioni quotidiane; lavarsi, nutrirsi, lavorare, accoppiarsi, camminare o star fermi, e dovunque: nelle case e nei caffè, negli alberghi, nei bordelli e negli asili, nelle carceri e negli uffici, nelle automobili e nei treni e negli aerei; dovunque e sempre, individui e masse; vivono soggetti a questa Maestà elettrica, rimbambita e sinistra, infuriante nelle sue casse di plastica da cui escono “lampi e voci e tuoni”. E’ un ultimo Dio del pianeta industriale, forse teso a vendicare la furia assordante delle fabbriche imitandone la degradazione e lo straziò”*. (pag.128-129)

Simbolo della piccola borghesia ingenua è la Zia Monda, ritratto non privo d’ironia, innamorata del Duce e candida nei suoi giudizi: *“Conteneva l’astuccio degli occhiali, un ciuffo di peli del mio cane Balletto, e i Canti di Giacomo Leopardi. Considerando questo nome sulla copertina, la zia Monda osservò, con uno sguardo patetico di malinconia, e un tono di competenza da brava scolara: “Il Grande Infelice”*. (pag.317)

E: *“Senza dubbio, essa fu innamorata di Mussolini, presente nelle sue stanze – su fotografie magnificamente incorniciate – in pose solenni e in vario costume (ghette e bombette, alta uniforme, orbace) come pure, in seguito, fu innamorata del Generalissimo Franco. E forse si sarebbe innamorata altresì del Generalissimo Stalin, se non glielo avessero vietato il terrore e l’orrore verso i Comunisti. Essa affermava, fra l’altro, che, dovunque arrivavano, i Comunisti mettevano a sacco i migliori quartieri; incendiavano i conventi e le chiese con dentro le suore e i preti bruciati vivi; e facevano a pezzi i bambini della gente buona, cucinandoli per le mense operaiè”* (pag. 34)

Con “Aracoeli”, si chiude la produzione artistica di Elsa Morante.

Lasciando in disparte ogni sorta di considerazioni critiche e di giudizi, tutta la sua produzione letteraria deve essere considerata come il tentativo solitario, in un universo da Lei visto di falsità e insincerità, in un continuo giocare a nascondersi dietro la giustificazione delle “Grandi Cause”, e degli “Alti Valori”, sia a livello privato come nelle azioni pubbliche, di assumere la ricerca della verità quale criterio e norma di vita e quale accettazione vera dell’uomo e delle sue implicazioni.

Questo è un giusto riconoscimento che, al di fuori di ogni schema ideologico e filosofico e di tutte le “letture” possibili, le dobbiamo, e non solo con la testa, ma anche con il cuore, come riconoscimento della sincerità del suo tentativo, “sogno” forse, di concretizzare la sua vita nell’Arte.

Un discorso che potrebbe sembrare anacronistico, ma non lo è, se consideriamo quest’Arte, appunto, non come “velo pietoso” da stendere sulle miserie umane, ma come possibilità ancora di pietà, riscatto e salvezza per l’uomo.

BIBLIOGRAFIA

- ABBAGNANO NICOLA, “Storia della filosofia”, vol. III, U.T.E.T., Torino, 1979.
- DAL PRA MARIO, “Sommario di Storia della filosofia”, vol. III, La Nuova Italia, Firenze, 1964.
- GIANNI – BALESTRIERI – PASQUALI, “Antologia della letteratura italiana”, vol. III, parte II, Casa Editrice D’Anna, Firenze.
- HAWTHORN GEOFFREY, “Storia della sociologia”, Universale Paperbacks, Il Mulino, Bologna, 1980.
- MORANTE ELSA, “Aracoeli”, Einaudi, Torino, 1982.
- MORANTE ELSA, “Menzogna e sortilegio”, “Gli Struzzi 72”, Einaudi, Torino, 1948.

Il Convivio - Centro Studi e Ricerche “Aleph” press

<http://www.centrostudialeph.it>

<http://ilconvivio.interfree.it>

e-mail ufficiostampa@centrostudialeph.it